

VITE CONFISCATE

DA SESSANTATRE anni una vecchia chiave con l'impugnatura a doppio anello chiude la porta di una storia tutta da ricostruire: la confisca dei beni degli ebrei genovesi, consumata tra l'inizio del 1944 e la primavera del 1945. Apre uno spiraglio su quella stanza oscura, la mostra aperta dal 5 febbraio all'Archivio di Stato in via di Santa Chiara 28r. Per la prima volta sono esposti alcuni dei decreti di confisca che colpirono gli ebrei in quel periodo e furono "sepolti" per decenni in Prefettura. Altre centinaia di carte sono pronte a testimoniare storie inedite della persecuzione antiebraica.

La chiave. Il 4 gennaio 1944 Mussolini, capo della Repubblica di Salò, firma il decreto che ordina la confisca totale dei beni degli ebrei in Italia. Senza più discriminazioni e senza limiti su beni mobili, immobili, oggetti personali, conti correnti bancari, titoli azionari, cassette di sicurezza. Genova, 14

Il 4 gennaio 1944 Mussolini firma il decreto che priva la comunità ebraica di ogni bene. Senza limiti su mobili, immobili, oggetti personali

gennaio 1944: in linea con la nuova legge, l'Intendenza di Finanza assegna un appartamento in viale Cambiaso 1 al sergente tedesco Anton Winterschek. La casa è stata confiscata "all'ebreo

Baquis Giorgio". Il documento di assegnazione è accompagnato da un minuzioso elenco delle stanze, dei mobili, degli arredi e delle suppellettili che il militare tedesco può utilizzare a piacimento. Praticamente tutto, esclusi alcuni oggetti che vengono rinchiusi in una stanza della portineria. "Libri, un armadio, un pendolo, arnesi per cucina - specifica il decreto -, oggetti tolti dai

cassetti". Della famiglia Baquis, naturalmente. Il brigadiere che si occupa della questione allega al fascicolo la chiave della stanza con gli oggetti dei Baquis. Ed eccola ancora lì, la chiave, legata per sempre alle sue carte ingiallite. Non è mai stata restituita. Giorgio Baquis, la moglie Norina Cohen e la figlia Giuliana, furono arrestati a Genova il 3 novembre del 1943 e deportati in Germania. I loro nomi sono nella lista di chi non è tornato. Forse erano già morti quando il sergente Winterschek si insediò a casa loro.

L'automobile. Il marzo 1944. Il titolare dell'officina Auto Rebuffo di via Pisacane scrive al prefetto: "Mi faccio dovere di segnalare alla eccellenza vostra che nell'autorimessa che io gestisco si trova automobile Fiat - tipo 1100 - targata Ge 24176, il cui proprietario signor Angiolo Veroli, vengo, solamente ora, a sapere che sembra appartenente a razza ebraica. Ciò desumo dal fatto che la Banca Commerciale Italiana mi ha, il giorno 9 corrente mese, ritornato un assegno che il predetto signor Angiolo Veroli mi aveva inviato per posta in pagamento per la custodia di tale automobile, avvertendomi che l'assegno stesso non può essermi pagato in quanto l'emittente appartiene a razza ebraica. Tanto segnalo per mio discarico". Il 5 giugno l'auto viene confiscata. «In quel periodo - racconta Ettore Veroli, figlio di Angiolo - mio padre si nascondeva nei pressi di Lucca da contadini amici. Per quasi tre anni visse su un albero. C'era un bosco vicino alla casa, i contadini gli avevano costruito una sorta di giaciglio sui rami. Di giorno si nascondeva lassù, di notte scendeva per dormire quattro, cinque ore all'interno della casa. Prima dell'alba tornava sull'albero. Negli anni '30 era stato un dirigente impor-

Una vestaglia di chiffon, un'auto, una chiave. Tre simboli per mille storie inedite di persecuzione degli ebrei genovesi



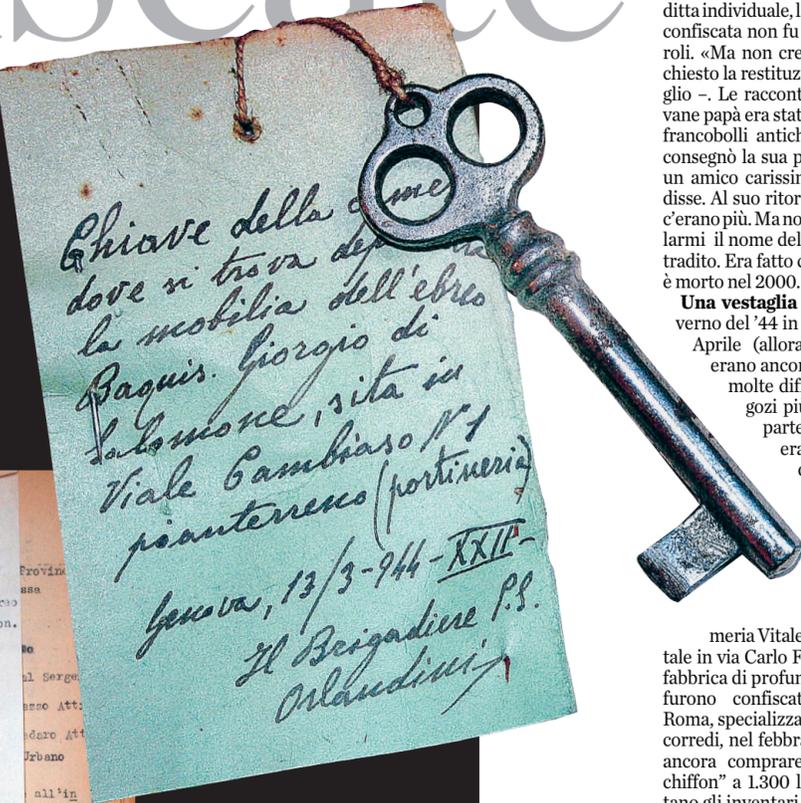
Il decreto di confisca dell'appartamento in viale Cambiaso della famiglia Baquis e la chiave della stanza che ne custodiva i beni

INVENTARIO DELLA MERCE FONDATA IN NEGOZIO		
1	Vestaglia di chiffon	L. 1300,-
2	"	" 1500,-
3	"	" 1500,-
4	di lana	" 450,-
5	di canapa rigata	" 2500,-
6	velluto rosa	" 400,-
7	"	" 400,-
8	Blusa e quadri	" 1500,-
9	seta bianca	" 1500,-
10	picciana di seta	" 1000,-
11	giacchetta da notte chiffon celeste	" 1170,-
12	roba	" 1170,-
13	bevaglioli	" 90 cad.
14	"	" 75
15	"	" 120
16	"	" 65
17	4 camicini	" 80
18	1 copertina scabata	" 200,-
19	1 cuscino	" 750,-
20	1 cestino decorato con fiori	" 350,-
21	1 servizio 3 pezzi	" 150,-

abolaffio genova
GENOVA, 2 Maggio 1944
Alla Prefettura di Genova;
e per conoscenza:
all'E.G.E.L.I., S. Pellegrino (Bergamo)

La sottoscritta ritiene di dover fare prospettare all'E.G.E.L.I., si sono per un controllo peggioramento della situazione senza via d'uscita. Perché se è "contabile" attiva, per contro è

L'inventario del negozio Abolaffio e la "denuncia" dell'autorimessa Rebuffo (fotoservizio Ambrosi)



tante della Gaslini. Il senatore Gerolamo lo chiamava "u figgeu" e lo considerava il suo figlioccio, l'uomo destinato a succedergli nella conduzione dell'azienda. Alla fine del '39 Gaslini lo licenziò, obbligato dalle prime leggi antiebraiche. Poi lo aiutò ad aprire una ditta individuale, la Prai. La macchina confiscata non fu mai restituita a Veroli. «Ma non credo che lui ne abbia chiesto la restituzione - chiarisce il figlio -. Le racconto una cosa. Da giovane papà era stato un collezionista di francobolli antichi. Prima di fuggire consegnò la sua preziosa collezione a un amico carissimo perché la custodisse. Al suo ritorno i francobolli non c'erano più. Ma non ha mai voluto rivelarmi il nome dell'amico che lo aveva tradito. Era fatto così». Angiolo Veroli è morto nel 2000.

Una vestaglia di chiffon. Nell'inverno del '44 in via Roma e via XXV Aprile (allora via Carlo Felice) erano ancora attivi, sia pure tra molte difficoltà, due tra i negozi più chic della città. Appartenevano ad ebrei, erano già nel mirino della prefettura e dell'Egeli, ente di gestione e liquidazione immobiliare creato appositamente dal regime. Il 30

gennaio la profumeria Vitale di Michelangelo Vitale in via Carlo Felice 41 e la relativa fabbrica di profumi di via San Nazaro furono confiscati. Da Abolaffio, via Roma, specializzato in biancheria per corredi, nel febbraio del '44 si poteva ancora comprare "una vestaglia di chiffon" a 1.300 lire come documentano gli inventari trasmessi in prefettura. Il 9 febbraio del '45 il negozio di via Roma e il laboratorio di Galleria Mazzini furono confiscati. Da oltre un anno, dietro le eleganti vetrine, si consumava una tragedia testimoniata dai memoriali della direttrice del negozio. "In conseguenza dell'arresto del titolare della ditta - scrive la direttrice al prefetto nel maggio del '44 - la sottoscritta dal mese di novembre del '43 si è trovata nella condizione di portare avanti l'azienda in qualità di gerente in attesa della liquidazione". Pur essendo riuscita a pagare gli stipendi per quattro mesi e a mantenere l'azienda contabilmente attiva, la donna osserva come ormai "il negozio si trovi in stato

fallimentare che getterà nella disoccupazione la sottoscritta e altri 15 dipendenti". Chiede al prefetto il permesso per sé, per le altre due impiegate e tredici operaie, "di cercare un altro lavoro". L'arresto, cui allude, era avvenuto il 3 novembre del '43. Simone Edgardo Abolaffio, titolare della ditta, quel giorno fu catturato e deportato in Germania. Morì in un lager, forse ad Auschwitz. Nel dopoguerra sua figlia Paola trasformò il negozio in un atelier di alta moda.

I decreti di confisca dei beni degli ebrei conservati all'Archivio di Stato sono 1243. L'ultimo è del 23 aprile '45, due giorni prima della Liberazione. Si può ipotizzare che tutte o quasi le famiglie ebraiche genovesi furono colpite visto che nel '38 gli ebrei censiti in Liguria erano 2848, nel 1940 erano scesi a 1350, e nel '43 152 furono deportati in Germania (solo 10 tornarono). La mostra è curata da Miriam Kraus, segretaria della Comunità ebraica di Genova, Paola Caroli, direttrice dell'Archivio di Stato e Alfonso Assini. Sarà inaugurata alle 17 del 5 febbraio e resterà aperta per una settimana. Interverranno il rabbino capo Giuseppe Mommigliano. I Madrigalisti di Genova eseguiranno brani dalla cantata Anna Frank di Leopoldo Gamberini.

DANIELA ALTIMANI
altimani@ilsecoloxix.it

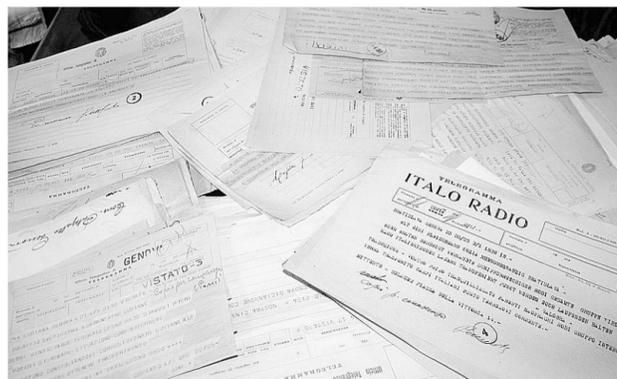
>> SOTTO STRETTA SORVEGLIANZA

GLI OTTOCENTO TELEGRAMMI DELLA SALVEZZA

LA CARTELLINA verde che li raccoglie tutti reca la scritta "Telegrammi sospetti". Contiene le copie di 800 dispacci inviati o ricevuti tra il 1939 e il 1943 dall'avvocato genovese Lelio Vittorio Valobra, presidente dell'associazione Delasem (Delegazione assistenza emigranti) che legalmente in quegli anni (e clandestinamente dalla Svizzera in quelli successivi) si occupò di assistere e aiutare gli ebrei in fuga dalle persecuzioni o rinchiusi nei campi di concentramento italiani, in particolare in quello calabrese di Ferramonti di Tarsia. Per la prima volta i telegrammi, già oggetto di studio di un libro pubblicato alcuni mesi fa, vengono esposti al pubblico con la mostra "La confisca dei beni e i percorsi della salvezza" all'Archivio di Stato. I telegrammi di Valobra venivano intercettati in posta e inviati in copia alla Prefettura che in questo modo controllava l'attività di Delasem. Attività di assistenza e aiuto che fu particolarmente intensa negli anni 1941-1942. Le comunità ebraiche italiane

si autotassavano per finanziare Delasem, altri aiuti arrivavano dagli Stati Uniti. Ma col perdurare della guerra la situazione si fece sempre più difficile. "Situazione disperatissima. Preghiamovi rimetterci con urgenza contributo maggio et giugno", e ancora "Situazione tuttora disperata costretti sospendere invio sussidi-imploriamo rimessa immediata quota giugno - grazie" scrive ad esempio Valobra alle comunità di Pisa e Roma, presumibilmente nel '41 o nel '42. Da Milano un telegramma per Valobra: "Mankievitz prega telegrafare urgente Hichem Lisbona chiedendo se domanda di transito portoghese può essere rinnovata in vista partenza 10 luglio vapore portoghese noleggiato". Frammenti di storie di uomini e donne in fuga per la salvezza. E qualche traccia, nonostante tutto, di normalità. A Ferramonti i bambini riuscivano ad andare a scuola. "Lavagna partita oggi come bagaglio Brignole" annuncia con un telegramma Valobra.

D.A.



I telegrammi in mostra, spediti da Lello Vittorio Valobra tra il 1939 e il 1943

Da lunedì una mostra con i documenti dell'Archivio di Stato: i fascicoli sono 1243. L'ultimo è del 23 aprile '45, due giorni prima della Liberazione